

Fallimento al di là delle previsioni per la consultazione referendaria promossa da Marco Pannella

Referendum mai così in basso

Ha votato solo il 30 per cento

Coro di accuse contro i riformatori: così uccidete la partecipazione

ROMA. Alle urne solo il trenta per cento degli elettori. È il minimo storico della partecipazione ad una consultazione referendaria. Nel '90, quando pure non fu raggiunto il quorum necessario (la maggioranza degli aventi diritto al voto), il 43,5% votò. I sette referendum fanno flop, mentre Pannella annuncia che ormai in Italia non c'è più libertà e che questa è la vittoria «degli intellettuali dell' "Unità"». Nota la polemica con il nostro giornale che nei giorni scorsi aveva pubblicato alcuni editoriali in cui si invitavano gli elettori a non votare per sottrarre il referendum al logoramento al quale l'uso dei Riformatori lo sta sottoponendo. I referendum, dunque, vanno a vuoto, nonostante che, come sostiene l'Abacus, tra gli italiani «l'evento fosse ben noto». Che fosse ormai difficile se non impossibile il raggiungimento del quorum necessario a rendere valida la consultazione lo si era capito sin dalle diapositive di ieri pomeriggio, quando solo il tredici per cento degli elettori si era recato alle urne, solo sei milioni degli oltre quarantamila venivoli interessati. Secondo i dati sempre del tardo pomeriggio, a votare di più il Nord con il 16,4%, la percentuale più bassa al Sud con l'8,9%. Al Veneto, nonostante che

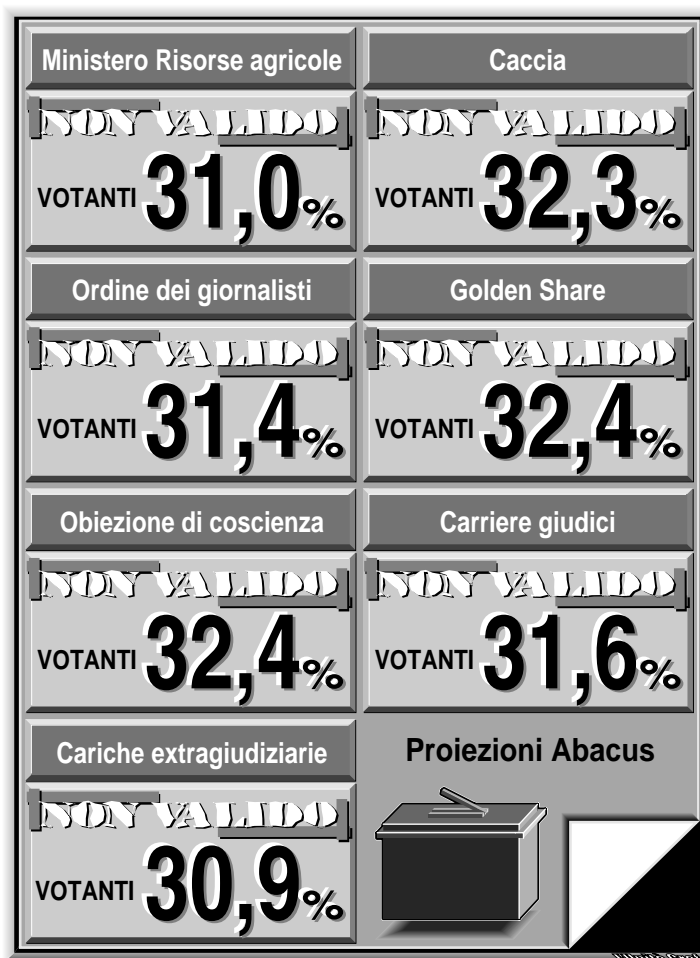
la Lega abbia invitato i suoi elettori a non votare, il record della percentuale più alta con oltre il venti per cento dei votanti.

In ogni caso, il risultato che emerge da questa consultazione «mancata», la cui campagna si è sviluppata tra polemiche virulente da parte dei Riformatori nei confronti di organi di stampa, forze politiche, tv pubblica, accusati di boicottare la consultazione, ora farà riflettere sull'uso di un importante strumento di esercizio democratico come il referendum. Gravi scorrettezze ai seggi, comunque, ieri sono state denunciate, anche attraverso diverse telefonate al nostro giornale: diversi elettori si sono lamentati per il comportamento di alcuni presidenti di seggio e scrutatori i quali avrebbero risposto negativamente alla richiesta di poter esprimere il voto solo su alcuni quesiti. Dal canto loro, i comitati promotori denunciano che in altri seggi gli scrutatori, senza che gli elettori facessero loro alcuna richiesta, avrebbero, invece, domandato se gli elettori volessero votare su tutte le schede o solo su alcune. Resta il fatto che la grande maggioranza di italiani ieri ha preferito disertare le urne. Silvio Berlusconi, recatosi a votare ieri mattina a Milano, ha affermato che «il

referendum è uno strumento per garantirsi anche in futuro la possibilità di combattere a difesa della nostra democrazia e della nostra libertà». Ma, ha aggiunto che «occorre riflettere sull'uso eccessivo dello strumento referendario abrogativo». «A volte - osserva Berlusconi - si è abusato dei referendum politici, ce ne sono troppi anche su argomenti non così importanti...». E ha annunciato che Forza Italia proporrà di introdurre il referendum propositivo. Contrariamente alle indicazioni della Lega, ieri alla urne si è recato anche Roberto Maroni, fresco di nomina da «premier» della cosiddetta «Padania». «Ho dato un solo voto - ha detto Maroni - , quello per abolire l'ordine dei giornalisti che non garantisce i lettori, non garantisce regole ma solo i privilegi degli iscritti». Stando ai dati forniti nella prima serata di ieri era il referendum sull'abrogazione dell'ordine dei giornalisti, insieme a quello sul ministero dell'agricoltura, quello che aveva raccolto la percentuale più bassa di votanti sfiorando il 12,9%. Quanto al referendum che riguardava carriere e alcuni ruoli dei magistrati, il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Elena Paciotti definendo il non raggiungimento del quorum

«un esito prevedibile», ha osservato che i problemi della giustizia - richiedono l'intervento in positivo del legislatore». E l'Unavi, l'Unione nazionale associazioni venatorie, afferma: «L'istituto referendario è salvo. Ora però occorre ricalificarlo». Quanto alle prime reazioni politiche, Carlo Leoni del Pds afferma che ora «bisogna salvare e rilanciare l'istituto del referendum che è uno strumento importantissimo di democrazia diretta» ma «è stato usato male». E Antonio Martino di Forza Italia, invece, propone di togliere il quorum. Giulio Macerati (An): «Per Pannella, comunque, quel trenta per cento non è un risultato negativo». Mauro Paissan (Verdi): «C'è stata una chiara volontà di non voto». Critiche a Pannella da un ex militante del Partito radicale, Peppino Calderisi, oggi deputato di Forza Italia: «Quanti errori Marco! Hai personalizzato i referendum». Infine, le prime proiezioni sull'esito delle risposte ai vari quesiti: 74,1% di sì all'abrogazione della golden share; 72,5% di sì sull'obiezione di coscienza; 81,1% di sì sulla caccia; 83,7% di sì sulle carriere dei magistrati; 65,5% di sì sull'ordine dei giornalisti.

Paola Sacchi



Prodi:
«Ho votato
ma con senso
di disagio»

«Vado a votare con un certo senso di disagio». Così ha risposto Romano Prodi ai giornalisti che gli chiedevano se sarebbe andato alle urne. Subito, però, il Presidente del Consiglio ha aggiunto: «Il referendum è una grande istituzione, l'appello al popolo tutto è il massimo della democrazia, ma non lo potete fare su problemi tecnici di cui la gente non capisce neanche il significato. Il referendum è fatto per dire sì o no su grandi questioni di principio». E per spiegare meglio la sua posizione, Prodi ha preso ad esempio uno dei quesiti su cui si è votato: «Un referendum su un istituto, come ad esempio la golden share, su cui ci sono mille definizioni e caratteristiche, lo ritengo uno sbaglio. Il referendum, che è un istituto così importante, andrebbe usato nel modo giusto, per le grandi svolte del paese».



Un seggio elettorale del centro di Roma

Maurizio Brambatti/Ansa

L'intervista

Il capogruppo SD al Senato: «Comunque non era un voto su Pannella»

Salvi: «Dalla Bicamerale nuove norme per l'istituto

Ma ora riallacciamo il dialogo con Marco»

«Forse i riformatori sono stati penalizzati da questa innaturale alleanza con la destra». «Pannella dice che sono stati bocciati i quesiti più politici? C'è da dire che la Corte non ha una giurisprudenza precisa sui referendum». Troppo poche 500 mila firme.

ROMA. Cesare Salvi, presidente dei deputati della Sinistra democratica e relatore in commissione bicamerale, ieri è andato a votare e si dice fermamente convinto della necessità di rilanciare l'istituto referendario, discutendone anche con Pannella, verso cui, dice, la sinistra ha commesso degli errori.

Salvi, dopo il mancato raggiungimento del quorum di voti validi e l'annullamento dei referendum, cosa succederà?

Io sono andato a votare perché in una democrazia moderna i referendum sono importanti; tanto più lo saranno se la riforma costituzionale completerà il passaggio verso una forma di governo maggioritaria, nella quale c'è una forte dialettica elettorale per la formazione del parlamento e in cui è più difficile far valere le ragioni della opposizione. Per questo sono necessari dei contrappesi e contropoteri rispetto al potere del governo e uno di questi deve essere il referendum.

Si sostiene che Pannella proponga referendum a valanga anche perché il parlamento su tanti

temi latita e non legifera. È così?

Questa è una giusta osservazione e riporta al tema delle riforme di cui ci stiamo occupando in bicamerale. Il ritardo a decidere è, infatti, uno dei difetti principali della nostra democrazia, una delle ragioni per cui è opportuno fare le riforme. A volte si criticano le proposte in discussione in commissione perché servirebbero a svuotare il ruolo del parlamento, invece è vero l'esatto contrario. Nel nuovo sistema il parlamento dovrà avere una maggiore capacità di decidere sulle grandi leggi. E il referendum dovrebbe funzionare come contropotere di queste decisioni.

C'è un ulteriore problema: succede che in parlamento a volte si svuotino di contenuto i risultati dei referendum, come è accaduto per quello che aveva abolito il ministero dell'agricoltura, risorto con il nome di ministero per le politiche agricole.

Anche su questo bisogna intervenire e all'esame della commissione bicamerale c'è anche la proposta per vietare il ripristino di norme

abrogate per referendum, come del resto dovrebbe essere anche ora.

Un punto su cui Pannella ha molto insistito nella sua campagna elettorale è che al vaglio degli elettori arriva solo una parte dei quesiti proposti, perché la Corte costituzionale boccia tutti quelli più spinosi, facendo cioè delle scelte politiche. È così?

La Corte non ha costruito una giurisprudenza coerente in materia di referendum. Mi scuso se torno sempre su uno stesso punto, ma voglio aggiungere che anche su questo ci sono proposte in bicamerale affinché si affermino dei principi, a partire dalla distinzione tra referendum abrogativo di una legge o una parte di essa e referendum propositivo di una nuova norma - e quest'ultimo ora non è previsto dalla Costituzione. Insomma, bisogna rendere chiari i termini del referendum. Inoltre stiamo lavorando affinché la Corte decida nella parte iniziale dell'iter se un referendum è ammissibile o meno, cioè dopo aver raccolto una parte delle firme promotrici, non dopo tutte quelle ne-

cessarie.

Quale comitato della bicamerale ha lavorato sui referendum?

Quello presieduto dalla senatrice Dentamaro, che si è occupato della riforma del parlamento, perché le due cose stanno insieme: cioè il referendum interviene in quanto il parlamento non opera o opera male. E si è così proposto che il vaglio della Corte avvenga dopo la raccolta di duecentomila firme e con criteri molto più precisi. Noi poi proponiamo che complessivamente siano raccolte un milione di firme per sostenere un referendum, altri suggeriscono cifre inferiori. Comunque l'intento non è di rendere più difficile il referendum, ma di rilanciarlo, insomma si vuol far in modo che l'attenzione si concentri su pochi quesiti, perché il cittadino ha il diritto di non essere travolto da una valanga di proposte.

Il centrodestra solo negli ultimi giorni, nelle ultime ore, ha sostenuto la battaglia di Pannella. C'è qualcosa che non funziona nel rapporto tra Polo e radicali?

I radicali, i militanti dei movi-

menti sostenuti da Pannella e lui stesso - che ho conosciuto in tante battaglie come quella contro la pena di morte - credono davvero che un movimento che nasce per i diritti civili, per i diritti di libertà possa trovare una sponda adeguata a destra? La sinistra ha commesso storicamente degli errori nel rapporto con Pannella e il partito radicale, ma ora si deve avviare una riflessione su ciò, da tutte e due le parti, anche perché tra le ragioni degli ultimi insuccessi di Pannella c'è anche questa sua innaturale alleanza preferenziale con la destra. E perciò, ripeto, ragioniamo insieme su come rilanciare i referendum.

Ma, infine, questo referendum lo si deve leggere come un giudizio su Pannella e sull'istituto del referendum?

Sarebbe sbagliato dare questa valutazione. So che è legittimo non andare alle urne, come ha sostenuto l'Unità, ma io credo che quando si è chiamati a votare bisogna votare.

Rosanna Lampugnani

Il referendum consultivo sulle privatizzazioni di due aziende

Passano i quesiti romani

Quorum del 25%. Nella notte si decide il destino di Acea e Centrale del latte.

ROMA. Nella Capitale, i due referendum consultivi per la privatizzazione della Centrale del latte e dell'Acea sono passati. A tarda notte, quando mancavano ancora circa 100 sezioni, il dato dell'affluenza aveva raggiunto il 34 per cento. Per l'ammissibilità dei referendum consultivi, infatti, è sufficiente un quorum del 25 per cento.

«Il fallimento dei referendum è una pagina negativa per la democrazia», queste le prime parole di commento del sindaco di Roma. La maggioranza dei romani non è andata a votare, come il resto degli italiani. «ma - ha continuato Francesco Rutelli - il superamento della soglia del 25 per cento dei votanti darà luogo comunque a un dibattito in Consiglio nel quale la Giunta proporrà di procedere speditamente nella privatizzazione della centrale del latte e nella trasformazione in Spa dell'Acea».

Un fatto increscioso. Nel pomeriggio di ieri era stata ricevuta una telefonata minatoria nella sede del

comitato promotore dei referendum di Roma, in largo di Torre Argentina. Una voce maschile, in un italiano senza espressioni dialettali, aveva detto: «Vi faremo saltare tutti». La polizia aveva controllato i locali: nessuna bomba.

Quali quesiti sono stati sottoposti ai romani? Il primo chiedeva un'opinione circa la privatizzazione «tout court» della Centrale del latte, che ha chiuso il bilancio '96 con un deficit di 33 miliardi. Per l'Acea (secondo referendum), la più grande azienda gestita da un ente locale di tutta Europa, si parla di trasformazioni in S.p.a.

Su questi due problemi c'erano a suo tempo scatenate battaglie politiche, ricorsi e controricorsi, persino le dimissioni (poi rientrate) dell'assessore alle Politiche del bilancio, Linda Lanzillotta e tutto questo perché la Giunta comunale s'era già espressa, approvando i provvedimenti di privatizzazione nell'aprile dello scorso anno.

Ma i progetti del governo capi-

tolino non avevano soddisfatto Rifondazione comunista, alcuni Verdi, i Cobas, Rappresentanza di base e Cristiano sociali che hanno formato il comitato promotore. Anche il Polo, Alleanza nazionale, Forza Italia, Ccd, Cdu, si è schierato contro, ritenendo che la privatizzazione in animo alla Giunta non è vera privatizzazione.

Per quanto riguarda l'Acea, resterebbe una Spa pubblica, con il 95 per cento delle azioni in mano all'amministrazione comunale e soltanto il restante 5 verrebbe consegnato ai privati, riservandosi di arrivare a cedere fino al 49 per cento, mantenendo nelle mani del Comune il 51.

La cosa non ha convinto l'ala sinistra» dei sostenitori del «no» che hanno visto il pericolo di una gestione privata di servizi pubblici, sostenuta anche dalla Confindustria. Preoccupazione concentrata sulla qualità del latte fresco e della gestione degli impianti idrici sul territorio.

Bassa affluenza anche nella regione che solitamente vota di più

L'Emilia stavolta non «traina»

Dai primi dati Ravenna e la Romagna sono addirittura sotto la media nazionale.

BOLOGNA. Sarà stato il bel tempo ed il caldo soffocante. Sarà stata colpa della totale assenza di campagna elettorale. Certo è che l'Emilia-Romagna non ha fatto onore alla sua tradizionale voglia di partecipazione. Al rilevamento delle 17 di ieri in alcune località la media di affluenza alle urne per i 7 referendum era addirittura inferiore alle già esigue percentuali nazionali.

Per una singolare coincidenza la palma del record negativo era di Ravenna, proprio la città più volte segnalata dal Consiglio d'Europa per l'ampia partecipazione dei cittadini alla vita democratica: solo l'11,9% degli aventi diritto aveva già messo almeno una delle numerose schede nell'urna. Poco più alto l'afflusso ai seggi a Rimini ed a Forlì: in entrambi i casi il 12% circa.

Se in Romagna il referendum sembra segnare il massimo di disaffezione non molto meglio la

situazione in Emilia: a Reggio dopo il 5% delle 11, si è passati a poco più del 15% delle 17, a fronte dell'oltre 40% del 1995. A Modena i dati migliori dicono che a quell'ora aveva votato il 15,77%, mentre a Parma l'aveva fatto il 16,50%.

Un vero e proprio balzo in alto - sempre, però, su percentuali modeste - si registra in due province. A Ferrara (dato rilevato alle ore 17) aveva votato il 18% della «popolazione» elettorale. Il record di affluenza alle urne si è registrato - a metà giornata - nella provincia più piccola dell'Emilia-Romagna, vale a dire Piacenza: 18,83%. Ma anche qui si registra un vero e proprio tracollo di partecipazione se si confronta questo dato con il voto del 1995 quando, sempre a Piacenza, alle 17 aveva già votato il 37,09 per cento degli elettori. Colpa dello «spareggio» nella lontana Napoli della squadra di calcio contro il Cagliari per re-

stare in serie A?

Nel capoluogo regionale la situazione è stata, sostanzialmente, mediana rispetto ai dati delle altre province emiliano-romagnole. A Bologna, infatti, nel tardo pomeriggio aveva votato il 15% circa. Un vero e proprio tracollo di partecipazione rispetto al 41,7% del 1995 ed al 64,3% raggiunto alla stessa ora nelle politiche del '96.

A livello regionale la prova referendaria del '95 registrò, sempre alle 17, una partecipazione oscillante - da località a località - tra il 30 ed il 40%. Un dato irraggiungibile questa volta. Tra le varie schede la scelta degli elettori registra piccolissimi spostamenti, di pochi decimi di punto in percentuale: comunque, il più «gettonato» è risultato essere il referendum relativo al quesito sull'obiezione di coscienza.

G.R.

[Enzo Roggi]

DALLA PRIMA

occorreva dare uno sbocco positivo e capace di incidere: e così è stato.

Non abbiamo promosso un partito dell'astensione, non ci siamo proposti di guidare una battaglia (abbiamo pubblicato in tutto tre articoli) ma di dare voce a un'esigenza matura, di garantire al sentimento pubblico la dignità di una scelta consapevole, di liberare l'opinione di sinistra da un complesso di colpa verso la terza scelta scritta nella Costituzione. Così, non ci proclamiamo vincitori.

Solo siamo soddisfatti che l'annullamento dei referendum abbia assunto il carattere e il peso di una grande scelta democratica, e che quella grande massa di astensionisti non è fatta di disertori ma di buoni i cittadini che avevano in testa un'opinione precisa e convinta e l'hanno gridata a chi di dovere.